

Marco Froner, dall'anima alle radici

Almeno per un attimo, proviamo a rovesciare latavolozza. A guardare i dipinti di Marco Froner da un'angolazione inconsueta. Dall'altra parte della tela, se possibile. Perché, per dirla tutta, più che i colori e la luce, i paesaggi di questo artista trentino trapiantato sull'Appennino tosco-emiliano rimandano alle radici. Di quella terra grassa che sa di nebbie e di lambrusco. Di quell'altra patria con i cieli tersi e che gli ha dato i natali il 17 marzo 1950.

Un villaggio dal nome gentile: Garzano, comune di Civezzano, abbarbicato lungo la valle di S. Colomba, tra i campi e le vigne dello *Chardonnay*, su di una pittoresca altura. Dal paese, che scruta gli insediamenti umani e gli opifici dell'alta Valsugana, lo sguardo si perde oltre il lago di Caldonazzo sulle vette e le rocce bagnate dal sangue di quella "inutile strage" che fu la prima guerra mondiale.

Marco Froner ha giocato da bambino tra le vecchie abitazioni medievali, costruite al tempo del Concilio di Trento (casa Ravagni, casa Molinari) quando da queste parti c'era ancora il celebre santuario dell'Assunta, vi sostavano i padri conciliari ed era tutto un andirivieni di devozioni e di baccanali. Per secoli, da queste parti, la vita degli uomini ha seguito le scansioni del calendario della Chiesa cattolica. I rintocchi del campanile hanno segnato il tempo della sveglia e del riposo. La vita delle famiglie è rimasta ancorata a quella degli animali, nella stalla.

Se moriva un figlio era un lutto, certo. Ma se crepava la vacca era una tragedia. Proprio da questi villaggi della conca civezzanese si invocarono, a fine Settecento, benedizioni dal vescovo e principe di Trento e si inoltrarono petizioni al romano pontefice perché intercedesse presso l'Altissimo.

In mancanza di anticrittogamici, tanti e tanti "buoni uffici" servivano per debellare "le eruche", i bruchi che mangiavano i "capussi" ed altre verdure. Se mangiavano loro, pativano i poveri cristi di questa povera terra tra i monti. Arrivarono le orazioni (una benedizione poi non si negava ad alcuno) con la raccomandazione di penitenze e digiuni. Come se la vita non si fosse già fatta carico delle une e degli altri.

E' in questa piccola porzione di mondo trentino che Marco Froner ha maturato la sua vocazione. Solo partendo da qui è facile capire i paesaggi, i colori, le pennellate che lo hanno trasformato (come una crisalide di quelle "rughe" di cui si diceva) da artigiano ad artista.

Figlio di povera gente (il Trentino degli anni Cinquanta del secolo scorso dava ancora migliaia di braccia all'emigrazione), Marco Froner frequentò le elementari e le postelementari (la sesta, la settima e l'ottava) a Civezzano. Non c'era lo scuolabus e la frequenza scolastica era affidata a lunghe scarpinate su e giù per la valle di S. Colomba. Gli piaceva il disegno, aveva ottenuto anche molti incitamenti a proseguire. Ma, passati i quattordici, fu giocoforza cercarsi un lavoro. Fece il "pittore e decoratore". Bravo a damascare stanze di ville antiche, valente nel restaurare gli stucchi del Settecento barocco, abbandonò spatole e pennelli per trasferirsi in provincia di Bolzano.

La svolta arrivò nel 1976 quando, lasciato il Trentino-Alto Adige per seguire le ragioni del cuore, approdò a Monzuno, sull'Appennino tosco-emiliano. E qui tornarono a ribollire le antiche passioni.

Nei finesettimana presero a far capolino tavolozza e cavalletto, pennelli e colori, acquaragia e tele da plasmare.

I colori ad olio si impastarono di sabbia, di stucco, di ghiaia.

Una tecnica personalissima che in pochi anni è servita a far emergere Marco Froner dall'anonimato dei "pittori della domenica", portandolo a premi e riconoscimenti e segnalazioni in vari concorsi emiliano-romagnoli: dal "pennello d'oro" di Casalecchio di Reno alla "felce d'oro" del Circolo della Stampa di Bologna; dalla "Medusa aurea" dell'accademia d'arte contemporanea di Roma al "Bertocchi". Nel 1985 gli fu assegnato a Ferrara il premio "Alba" con il viatico per la partecipazione alla Fiera internazionale d'arte contemporanea a Nizza. L'anno seguente trovò spazio nella cartella dell'Artexpo di New York ed al *Palazio de Cristal* di Madrid. A parte una presenza in "Sala Mayer" a Pergine (1993) ed una presso il Centro Congressi a Baselga di Piné (1999), tutte le sue personali si sono "spalmate" nelle gallerie tra l'Emila e la Romagna.

Il 2009 è l'anno del ritorno a casa con una personale nel municipio e nella biblioteca di Civezzano. Poi, per non far torto alla patria d'approdo, nel mese di agosto una seconda personale in quel di Monzuno.

E' il recupero delle radici, anche affettive.

Il tempo del ritorno alla comunità d'origine. Sono pennellate pensose e sognanti come i protagonisti dell'artista trentino-emiliano.

Siano essi persone, o animali, o (per la maggior parte) paesaggi e scorci d'ambiente. La luce è sfumata, le ombre sono lievi, attutite quasi da un pudore che lega la mano ed il cuore nel timore di rompere l'incantesimo. Sono segni lievi dentro paesaggi robusti che lasciano intravedere fatica e passione, vita grama e sogno di riscatto.

E' il mondo di ieri quello che Marco Froner privilegia sulla tela. Sono gli struggimenti dell'anima che sgusciano tra le file degli alberi (siano pioppi della pianura o castagni della montagna) e sui tratturi dei pascoli antichi. E' un "piccolo mondo antico" che si è conservato in taluni angoli della vita reale e nel panorama della sua memoria d'infanzia. Vissuta e goduta (nonostante le privazioni) in quell'indimenticato villaggio dal nome leggiadro: Garzano.

Al quale ritorna, maturo e convinto, con una sua personale. Di gratitudine e di affrancamento.

Alberto Folgheraiter